

Lettera d'amore al Napoli

Caro Napoli,

ti scrivo di notte, quando tutto si spegne e resta solo il rumore leggero dei pensieri.

La stanza è illuminata da una luce piccola ma è abbastanza per vedere il foglio, abbastanza per non sentirmi sola. Di solito si scrive alle persone, a qualcosa di concreto, che si può toccare, guardare negli occhi. Eppure, in qualche modo, anche tu lo sei. Sei concreto nei gesti, nelle abitudini, negli attimi che riempi senza chiedere nulla.

È in questi momenti che le cose trovano il loro posto, che riesco a dare un nome a quello che provo quando il pensiero va a te che sei un Voi.

E allora penso a un pomeriggio in particolare, quello in cui mio padre iniziò a raccontarmi di Diego Armando Maradona.

Ritorno al suo sguardo, a tutte le volte in cui ti ha guardato, e continua a guardarti, come se non fossi solo una squadra, ma qualcosa di più profondo, qualcosa che non si può spiegare davvero, ma solo sentire. In quegli occhi c'è un amore pieno, viscerale, di quelli che non si scelgono ma ti appartengono.

Io, da piccola, lo osservavo senza capire fino in fondo. Con gli occhi ingenui di una bambina cercavo di dare un senso alle sue reazioni, ai suoi silenzi improvvisi, alle esultanze che gli scoppiavano dentro prima ancora che fuori.

Non era solo entusiasmo, non era solo rabbia o gioia. Era qualcosa di più grande, qualcosa che lo attraversava completamente. E io lo vedevo, anche senza capirlo davvero.

Guardandolo, ho iniziato a comprendere che amarti non significava solo tifare, ma aspettarti, sentirti, viverti ogni volta come se fosse una delle poche cose importanti davvero.

Significava non riuscire a restare indifferente, lasciarsi coinvolgere senza misura, portarti dentro anche quando la partita finiva.

E senza accorgermene, quel modo di amarti è diventato anche il mio.

C'erano momenti in cui bastava uno sguardo per capire tutto, altri in cui si chiudeva in un silenzio che sembrava dire molto più di qualsiasi parola. Gli stavo accanto, quasi in punta di piedi, come se stessi entrando in qualcosa che non mi apparteneva ancora del tutto, ma che sentivo già vicino.

Non capivo perché una partita potesse cambiare il suo umore, perché un goal potesse renderlo così felice o una sconfitta così distante.

Non comprendevo fino in fondo cosa stessi vedendo, ma sentivo che non era solo una partita. C'era qualcosa di più, qualcosa che andava oltre il risultato, oltre il campo. Era il modo in cui lo viveva, il modo in cui ti aspettava, come se ogni volta ci fosse in gioco qualcosa di fondamentale.

E piano piano ho capito che amarti significa restare anche quando è difficile, esultare senza misura e soffrire senza difese.

Perché amare una squadra è questo: non riuscire a restarne fuori, farne parte senza nemmeno sapere quando è successo.

Tu non sei solo i novanta minuti di una partita da guardare. Sei attesa, sei speranza, sei quel nodo allo stomaco prima che inizi tutto e quella gioia che esplode senza controllo. Sei la delusione che fa male e l'orgoglio che ti rimette in piedi.

Sei quell'amore che non si misura nei risultati, ma in ciò che resta anche quando tutto finisce. Perché amarti significa esserci sempre, senza condizioni, senza bisogno di spiegazioni. È qualcosa che ti prende e non ti lascia più, che ritorna ogni volta, identico e diverso, più forte di prima.

Tu resti il nostro momento. Un tempo sospeso che esiste solo per essere vissuto, che sia allo stadio, tra il rumore e la gente, o a casa, nel silenzio che precede un'azione.

Amarti significa condividere emozioni che non hanno bisogno di essere spiegate.

E a volte è lui che guarda me, sorride e dice: "Sei diventata peggio di me".

E forse è proprio lì che si capisce tutto.

Non mi ha mai detto "devi amare il Napoli", eppure è successo lo stesso: in quei momenti condivisi, negli sguardi, nelle emozioni che riempivano la stanza anche quando non si diceva niente.

E a un certo punto ho capito che non stavo più guardando una partita. Stavo guardando te, aspettandoti, sentendoti.

Da lì in poi è diventato tutto diverso.

Perché amarti non è qualcosa che si spiega, è qualcosa che resta. E quando ti entra dentro, non se ne va più. Un'eredità invisibile, che non pesa ma resta.

Sei arrivato e rimasto in me come tutte le cose importanti: con i gesti, le abitudini e le domeniche condivise.

Le nostre domeniche hanno sempre avuto un ritmo tutto loro.

Ci sediamo vicini, senza parlare troppo. Le parole arrivano a scatti, tra un'azione e l'altra, tra una speranza trattenuta e un'esultanza che esplode senza preavviso. Mio padre vive ogni momento come se fosse l'unico, e io mi ritrovo a fare lo stesso, senza nemmeno accorgermene.

Ci sono gesti che si ripetono sempre uguali: le mani tra i capelli, lo sguardo fisso sullo schermo, quel modo di reagire prima ancora che succeda qualcosa. E io lì, accanto, che ormai riconosco tutto, che anticipo quasi le emozioni.

È così che me l'ha trasmesso. Non con le parole, ma facendomi vivere. Facendomi sentire cosa significa davvero aspettare, sperare, soffrire e poi, all'improvviso, gioire insieme.

Perché tifare Napoli non è solo guardare una partita.
È condividere qualcosa che ti attraversa, che ti prende e ti lega a chi hai accanto.

Cavolo, Napoli... cento anni di storia. Tu ci credi? Non hai neanche una ruga.

Ho capito che tu non sei solo una squadra: sei un marchio d'identità, inciso sulla pelle, qualcosa che mi porto addosso anche quando non me ne accorgo.

Sei il legame, tra me e mio padre, che non abbiamo mai spiegato, ma che abbiamo sempre condiviso.

E mentre ti avvicini ai tuoi cento anni, capisco che cento non è solo un numero. Sono tutte le vite che ti hanno attraversato, le cadute e le risalite, le speranze tenute strette anche quando sembravano troppo grandi.

Sei stato il riscatto, l'orgoglio, il senso di appartenenza.

Ma sei stato anche la voce quando mancavano le parole, il modo più semplice e più vero per sentirsi parte di qualcosa.

Cento anni di storia e di puro amore, mio caro Napoli, eppure non invecchi mai davvero.
Resti sempre lo stesso amore che si rinnova ogni anno, sempre più forte. Cambiano i volti, cambiano le storie, eppure tu resti sempre così: autentico.

Per me sei l'inizio di qualcosa, un filo invisibile che mi lega a chi c'era prima e che porterò avanti anche io, trasmettendolo a chi verrà dopo di me.

E forse è proprio questo il senso di questi cento anni: non il tempo che passa, ma quello che resta.

Ed è questo il tuo segreto: farti amare ogni volta come se fosse la prima volta, come se fosse quel primo agosto 1926, quando pioveva e bastava una maglia in lana e un pallone per far nascere l'amore. Quello vero.

Tu, Napoli, sei questo per me e lo sarai sempre.